

☞ da Platone, *Parmenide*

[Parmenide disse]: - Dunque di dove cominciare? [b] Da quali ipotesi partiremo? Oppure volete, dato che si è dell'avviso di giocare questo gioco serio, che io cominci da me stesso, dalla mia ipotesi, ponendo, intorno all'uno in quanto tale, sia *l'ipotesi che uno sia uno*¹, sia *l'ipotesi che non lo sia* e domandandomi quali ne sono le conseguenze? - D'accordo, disse Zenone. - [...]

- Bene, disse Parmenide, se l'uno è uno, non è vero che per nessun'altra ragione l'uno sarà molti? - Come potrebbe, infatti? - E non deve esistere una sua parte né esso sarà un tutto. - Perché? - La parte è parte di un tutto, direi. - Sì. - E il tutto? Non è un tutto ciò cui non manca nessuna parte? - Certo. - E allora in ambedue i modi l'uno dovrebbe constare di parti, sia cioè come tutto [una molteplicità di parti], sia avendo parti [ciascuna delle quali sarebbe una frazione, minore di uno]. - Per necessità. [d] - In ambedue i modi pertanto l'uno sarebbe molti e non uno. - È vero. - Ma invece deve essere uno e non molti. - Appunto. - Non sarà quindi un tutto, né avrà parti l'uno, se vuol essere uno. - No, infatti. - Così se non ha parte alcuna non avrà né principio né mezzo né fine; queste infatti sarebbero di già parti sue. - Giusto. - Principio e fine senza dubbio costituiscono il limite di ciascuna cosa. - Come no? - E allora l'uno è infinito [cioè senza fine], se non ha principio né fine. [e] - Infinito. [...] - E certo essendo tale non sarà in nessun luogo; non può essere infatti né in altro da sé né in se stesso. - E come? - Essendo in altro da sé, sarebbe circondato come da un cerchio da ciò in cui sarebbe e con molti suoi punti verrebbe a toccare in molti punti l'altro, ma, essendo che l'uno è senza parti [...] è impossibile che abbia in molti, punti contatti all'intorno. - È impossibile. - Ma, essendo in se stesso, nient'altro sarebbe ciò che lo circonda se non [137b] esso stesso, se appunto fosse in se stesso. È infatti impossibile che qualche cosa sia in qualche cosa che non la circonda. - Impossibile. - Saranno dunque cosa diversa il circondante come tale e il circondato; infatti non nella sua totalità, simultaneamente, avrà la doppia funzione di fare e di subire in relazione alla medesima azione. Così l'uno non sarebbe più uno, ma due. - Infatti. - Dunque l'uno non è in nessun luogo [e pertanto *l'uno, se è qualcosa, anche non è alcunché di possibile*], non essendo né in se stesso né in altro da sé. - Appunto.[...]

- E ancora: [...] essendo tale l'uno non potrebbe essere assolutamente nel tempo. O non è forse necessario che se un qualche cosa è nel tempo venga ad essere continuamente più vecchio di se stesso? - Necessario. - Ma ciò che è più vecchio non è sempre più vecchio di ciò che ne è più giovane? - Come no? [b] - Allora ciò che continuamente viene ad essere più vecchio di se stesso deve insieme venir ad essere anche più giovane di se stesso, se deve esserci qualche cosa di cui venga ad essere più vecchio. - Che dici? - Questo. [...] "Più vecchio" è differenza relativa a "più giovane" e non ad altro. - È così. - Quindi ciò che viene ad essere più vecchio di se stesso è necessario che venga ad essere simultaneamente anche più giovane di se stesso. - Evidente. - [...] - Dunque è pure necessario, sembra, che tutto ciò che è nel tempo e [d] che partecipa del tempo [come l'uno in questa ipotesi], abbia insieme la stessa età di se stesso e venga ad essere pure più vecchio di se stesso e più giovane insieme. - Può essere proprio così. - Però all'uno non appartiene nessuna di queste affezioni [perché è uno e non due o tre], noi lo dicevamo. - No di certo. - Non partecipa del tempo quindi e non è in nessun tempo. - No di certo, il discorso vuole così. - Ebbene? L' "era", l' "è venuto ad essere", il "veniva ad essere" non ti pare significhino la partecipazione al tempo passato? - Certo. - E [e] il "sarà", il "verrà ad essere", il "sarà venuto ad essere" non si riferiscono al tempo del poi? - Sì. - E l' "è", il "viene ad essere" non si riferiscono al presente? - Certo. - Se dunque l'uno non partecipa per nulla a nessun tempo, allora non è mai venuto ad essere, non veniva ad essere, non era mai, non è venuto ad essere ora, non viene ora ad essere, *non è ora*, non verrà ad essere, non sarà venuto ad essere, non sarà. - Verissimo. - C'è oltre a questo qualche altro modo di partecipare all'essere? - Non c'è. - Quindi l'uno per nessun modo vi partecipa. - Appare di no. - *E allora per nessun modo l'uno è.* - A quanto pare. [...]

Vuoi dunque che noi ricominciando da capo [b] ritorniamo di nuovo alla ipotesi, e vediamo se in tal modo ritornando indietro ci appaiano conclusioni diverse? - Sono completamente d'accordo con te. - Se dunque l'uno è bisogna accettare di ciò le conseguenze, quali che siano, quelle che ne derivano per l'uno? Queste noi le dobbiamo accettare, non credi? - Certamente. - [...] Diciamo dunque ancora: se l'uno è, quali ne sono le conseguenze? Vedi se non è necessario che questa ipotesi non significhi altro se non che l'uno è tale da constare di parti. - E [d] come? - Così: se l' "è" si dice dell'uno che è e l' "uno" di ciò che è uno, e non sono la medesima cosa l'essere e l'uno, ma si riferiscono a quella stessa cosa che è l'oggetto dell'ipotesi posta, l'uno che è, non ti pare allora necessario che un tutto sia l'uno appunto che è e che ne vengano ad essere parti l'uno e l'essere? - Necessario. - Diremo dunque che ciascuna di queste due parti è solo parte, oppure bisogna dire la parte, parte del tutto? - Parte del tutto. - Dunque ciò che è uno è un tutto ed ha parti. - Inevitabilmente. - E allora? Ciascuna di queste due parti dell'uno che è, "l'uno" e "ciò che è" [e], è manchevole all'altra, l' "uno" alla parte "ciò che è" e "ciò che è" alla parte "uno"? - Non è possibile. - E allora nuovamente anche ciascuna delle due parti involge sia l'uno sia ciò che è, e la parte risulta a sua volta almeno di due parti e per lo stesso discorso sempre così, qualsiasi parte ne venga ad essere include in sé sempre queste due parti; l'uno infatti sempre ha con sé "ciò che è", [mentre] "ciò che è", sempre, ha con sé l'uno; ed è pertanto necessità, [143a] che, infinitamente sdoppiandosi, non sia mai uno. - È assolutamente necessario. [...]

[Seguono, dopo le prime due ipotesi di cui abbiamo letto la trattazione ("se l'uno è uno" e "se l'uno è"), altre sei ipotesi (che l'uno non sia, che i molti non siano ecc.) che non fanno altro che moltiplicare i paradossi. Alla fine del dialogo, Parmenide conclude:]

- Diciamo dunque così e diciamo anche, come è risultato, che sia che l'uno sia, sia che non sia, esso stesso e gli altri, rispetto a se stessi e reciprocamente fra loro, *sono tutto*, secondo ogni modo di essere, e *non lo sono*, appaiono esser tutto, secondo ogni modo di essere e non appaiono così. - È assolutamente vero.

¹ Il "vero" Parmenide, come sappiamo, sostiene che "ciò che è è e non può non essere", ma sostiene anche che tale "essere" è anche "uno" (in quanto indivisibile, immutabile ecc.). Platone immagina, in questo dialogo, che Parmenide, giunto ad Atene insieme a Zenone, discuta con Socrate questo aspetto della sua tesi, ossia che tutto è *uno*. Per fare questo esamina che cosa sia l'uno (in termini platonici: l'idea di uno, l'uno in se stesso), formulando una serie di ipotesi: "se l'uno è [uno]", che cosa ne consegue; "se l'uno non è" ecc. Non seguiamo tutte queste ricerche (che riempiono pagine e pagine), ma solo, a titolo di esempio, alcune conseguenze dell'ipotesi che "l'uno è [uno]". Si scoprirà che, per una serie di ragioni, "se l'uno è, allora non è", in altre parole che è impossibile predicare dell'uno sia l'essere, sia il non essere. L'uno, cioè, pensato a fondo, genera antinomie (come la causa dell'essere o il Mentitore). Ma se le cose stanno così, che ne è della possibilità di dimostrare qualcosa per assurdo?